

Il leader gollista sgrida il governo troppo acquiescente con Mitterrand

Alt alle armi nucleari Chirac punzecchia il prudente Balladur

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Balladur, dicono i sondaggi, non è ancora impopolare, ma non è più popolare. Si trova in zona di turbolenza il suo velivolo incontra pericolosi vuoti d'aria. A dargli fiducia è ancora compatto l'elettorato tradizionalmente di destra, ma il centro e quella parte di sinistra che si era lasciata sedurre ormai storcono il naso. Le mine sul suo cammino sono state due: la guerra perduta in favore della scuola privata e la palese arroganza nell'accaparrarsi tv e banche grandi imprese. Operazioni che avrebbe voluto condurre con discrezione e che invece sono avvenute alla luce del sole, svergando impietosamente i suoi peccati di gola. Ad approfittare del suo momento di sbandamento non è però ancora la sinistra. Il primo ad infilarsi nella breccia è stato Jacques Chirac, presidente dello stesso partito in cui milita il primo ministro. Il Rpr neogollista. Tra i due è ormai guerra aperta in vista delle elezioni presidenziali del prossimo anno. Chirac resta il candidato «storico», ma Balladur è l'outsider vincente. Il primo è il leader politico il secondo lo è diventato dal suo scranno a palazzo Matignon. Tanto da allineare tutti alle sue spalle compreso Chirac se si votasse oggi.

La storia non manca di pepe. I due infatti sembravano un duo inseparabile. La lega come hanno sempre detto «un'amicizia lunga trent'anni». Amicizia che Chirac pare pronto a buttare nel cestino della carta straccia. È accaduto infatti nei giorni scorsi un episodio glosso e significativo. Il sindaco di Parigi era, come accade regolarmente, invitato a pranzo dal primo ministro, assieme ad altri dirigenti della maggioranza. Un vertice conviviale, abitudinario. Solo che stavolta Chirac ha fatto una piazzata. Ne ha dette di cotte e di crude sul governo, e poi l'ha anche fatto sapere in giro. Ha preso di petto soprattutto il ministro della Difesa, François Leotard rimproverandogli di aver calato le brache davanti a Mitterrand sulla questione degli esperimenti nucleari. Come se sia il presidente lo ha congelati dall'aprile '92, considerato il nuo-

vo contesto geopolitico mondiale Chirac. Vorrebbe invece ricominciare al fine di ammodernare la potenza nucleare francese. E vorrebbe che il governo si mobilitasse su questo terreno. Pare che abbia strapazzato ministro e primo ministro, e che quest'ultimo fosse pallido e silenzioso. In fondo è ancora Chirac il capitano delle armate della destra transalpina. E ha tenuto a farlo sapere. La stampa, manco a dirlo, si lecca i baffi. E Balladur ha perso un po' della conquistata autonomia.

La sfumata di Chirac ha rimesso in primo piano il problema del nucleare militare francese. Il ministro Leotard è stato costretto a cedergli qualcosa. Ha così dichiarato che anche lui è d'accordo per la ripresa degli esperimenti sugli atolli polinesiani. Ma che per ora è obbligato al rispetto della Costituzione. La quale prevede che su cose di questo genere la decisione del capo dello Stato sia insindacabile. Poi, una volta che Mitterrand avrà lasciato l'Eliseo, la destra ritarà via libera alle esplosioni nel Pacifico. «Nel '95, '96 o '97» ha detto il ministro. Si tratta di un impegno specifico, per il quale Chirac e i suoi chiamano in causa De Gaulle e la sua scelta dell'autonomia e della dissuasione nucleare. Leotard se ne è uscito con una frase rivelatrice: «Non dovremo dar troppo ascolto alle pressioni internazionali». La Francia insomma par di capire non si sentirebbe per nulla le mani legate dal processo di disarmo nucleare in atto da anni. Anzi. Con buona pace di Washington, Mosca, Kiev, Londra, Pechino. Mitterrand pensa l'esatto contrario. Aveva detto lo scorso gennaio alla vigilia del vertice della Nato: «La Francia detiene, attraverso la sua iniziativa di moratoria degli esperimenti, un capitale politico, diplomatico e morale più grande che mai». Dare il segnale di una nuova corsa agli armamenti sarebbe l'opposto di ciò che mi attendo dalla Francia.

Inequivocabile. A dimostrare che qualche differenza tra destra e sinistra esiste tutt'ora, e non delle minime.



Sacerdoti donne della chiesa anglicana

No di Strasburgo alla proposta di liberalizzare gli stupefacenti

Il Parlamento europeo ha respinto per una manciata di voti, 117 a 121, una risoluzione in favore della liberalizzazione delle sostanze stupefacenti. La proposta era stata presentata dal deputato italiano Marco Taradash e avanzava la richiesta di «strategie alternative» per combattere la droga. La risoluzione chiedeva la convocazione entro il 1995 di una conferenza mondiale per discutere l'ipotesi di una regolamentazione controllata nel quadro di un monopolio di Stato. La discussione nell'aula di Strasburgo è stata ieri molto convulsa. Taradash se l'è presa con il gruppo socialista, in particolare con gli italiani, accusandoli di aver boicottato l'approvazione. Luigi Colajanni (Pds) ha respinto le accuse sostenendo che il gruppo socialista ha sostenuto i punti fondamentali del provvedimento e contrastato invece gli emendamenti peggiorativi della destra.

Palma/Elfige

Maxifuga del clero anglicano

Sette vescovi e 700 preti si rifugiano dal Papa

La Chiesa anglicana ha ricevuto ieri un duro colpo dopo l'annuncio che sette vescovi e ben 710 tra sacerdoti e diaconi hanno deciso di passare alla Chiesa cattolica. Un nuovo, cospicuo, esodo destinato a svilupparsi secondo il *Time*, ma anche a giudizio di monsignor C. Murphy O'Connor. Si è già aperto, intanto, il dibattito per abrogare nel futuro l'*Act Settlement* che vieta ad un cattolico di salire sul trono d'Inghilterra.

Il documento sottoscritto dai sette vescovi e dai 710 tra sacerdoti e diaconi si afferma che «la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana professa e insegna la verità rivelata» tanto che l'autorevole *The Time* scrive che l'attuale defezione costituisce «la prova più chiara che la minaccia di una conversione in massa di vaste porzioni da parte dei fedeli è ormai una realtà».

Lo stesso giornale aveva scritto nei giorni scorsi che esisterebbe nel Paese una «mafia cattolica» di giornalisti e intellettuali che farebbero da gruppi di pressione per alimentare un'opinione antianglicana per cui quella che è stata definita «un'attrazione papale» per spiegare il fenomeno sarebbe divenuta incontenibile da quando persino la duchessa di York, cugina della regina Elisabetta

si è di recente convertita. Per ora tutti i 43 vescovi anglicani in carica hanno deciso di restare al loro posto e tra di essi sono stati nominati due «vescovi itineranti» per sovrintendere alle parrocchie nelle quali è esplosa la contestazione ma bisogna vedere come si comporteranno se anche l'esodo dei fedeli e dei preti verso la Chiesa cattolica dovesse assumere vaste dimensioni.

Intanto abbiamo appreso ieri da monsignor Cormac Murphy O'Connor, co-presidente cattolico dell'Archiepiscopato per il dialogo con gli anglicani che da parte della Sede si sta studiando di modificare l'*Apostolicae curae* di Leone XIII, secondo cui un prete anglicano che si convertiva al cattolicesimo doveva ricominciare da capo perché la sua ordinazione sacerdotale non veniva riconosciuta. Invece - osserva mons. O'Connor - «a mio parere il rito anglicano dell'ordinazione può essere ritenuto valido». Ha reso noto che nella sua diocesi ha già accolto «la richiesta di due preti sposati, di quattro celibi e

tutti chiedono di essere ordinati nella Chiesa cattolica». Mons. O'Connor pensa che l'emorragia dalla Chiesa anglicana continuerà. «Nella Chiesa Alta d'Inghilterra - ha detto - ci sono 4000 preti di cui forse due-tremila accettano l'ordinazione delle donne e gli altri non sono soddisfatti di essere nella Chiesa anglicana e vivono nel dubbio. Insomma per loro la situazione non è più quella di prima dopo la decisione di ordinare le donne».

Curia la conversione della duchessa di Kent, mons. O'Connor ha detto. «L'impatto sull'opinione pubblica è stato forte perché appartiene alla famiglia reale e non escludo che la discussione aperta sull'*Act of Settlement* (1701) che vieta ad un cattolico di salire al trono d'Inghilterra possa portare nel futuro ad una sua abrogazione. La conversione della duchessa avrà certamente i suoi effetti sui rapporti tra la Chiesa anglicana e la casa reale». È chiaro che si è aperta una fase nuova sia tra la Chiesa Anglicana e la Chiesa cattolica di Roma a livello ecumenico sia a livello politico-religioso in Inghilterra.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Ben sette vescovi, anche se in pensione, ed oltre 700 tra sacerdoti e diaconi della Chiesa anglicana hanno annunciato ieri tutti insieme di voler passare alla Chiesa cattolica spiegandone le ragioni in un documento comune in cui dichiarano pure di accettare l'autorità del Pontefice di Roma nel suo ruolo di «Supremo Pastore». Si tratta di un duro colpo, dopo quello di qualche mese fa di 200 sacerdoti infertili alla Chiesa d'Inghilterra dopo che il suo Sinodo generale ha formalizzato il 22 febbraio scorso l'entrata

in vigore del nuovo ordinamento legislativo sul sacerdozio femminile con l'annuncio che il prossimo 14 marzo avranno luogo le prime ordinazioni femminili. Uno dei sette vescovi separatisti il reverendo Richard Rutt ha dichiarato che la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l'annuncio che il 14 marzo saranno ordinate 1200 donne prete. E, facendo intendere che ci saranno altre «abiture» ha dichiarato, riferendosi a quelle di ieri che «non si tratta che della punta dell'iceberg». Ha inoltre precisato, allu-

Il leader serbo invoca un trattato internazionale sulla Bosnia

Karadzic cerca tutori «Da soli non faremo la pace»

La guerra continua nelle altre Sarajevo della Bosnia. Non si parla più di estendere il modello usato nella capitale bosniaca alle altre città assediato. Lo stesso Izetbegovic diffida di questa soluzione, che congela le divisioni sul terreno. I serbo-bosniaci non hanno rinunciato alla capitale, la linea pattugliata dai caschi blu potrebbe diventare il futuro confine. Karadzic chiede un trattato internazionale a garanzia della pace.

Il tiro dei serbi e dei croati va sempre a segno. Maglija non può difendersi, può solo contare i morti. In due giorni sono stati dieci le vittime più di cinquanta i feriti. Maglija è una delle Sarajevo della Bosnia meno nota ma affamata e dolente come la capitale bosniaca. Da 11 mesi non arriva un convoglio umanitario le strade sono bloccate, anche la fame come il piombo nemico uccide. Potrà sperare nel «modello Sarajevo»?

Nella capitale bosniaca i caschi blu, che prima contavano i boati delle granate ora contano gli scambi di fucileria da una parte all'altra della linea. La radio della capitale bosniaca li accusa di non accorgersi di niente di ignorare a posto la pioggia di proiettili che investe le stesse postazioni delle truppe Onu. E i caschi blu rilanciano le accuse i colpi che hanno ferito lunedì scorso cinque militari delle Nazioni Unite di scorta ad un convoglio neopresi di Vares sono stati sparati da truppe musulmane.

Dopo il terrore, è la diffidenza a nutrire Sarajevo. La paura di un futuro che non ha il sapore della libertà e contro il quale non si può nulla. La paura di una città divisa. Per i serbi lo è già. Il confine lo ha segnato la guerra ed ora i caschi blu delimitano con la loro presenza la linea di demarcazione. È per questo che il presidente Izetbegovic è stato cauto all'idea di estendere il «modello Sarajevo» ad altre città assediato. La smilitarizzazione allontana il terrore, ma congela la situazione militare lasciando immutate le divisioni.

Che cosa ne sarà ora della capitale bosniaca? Il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic ha rivolto ieri un appello al segretario generale dell'Onu perché non consenta al Consiglio di sicurezza di imporre un protettorato internazionale alla città prima che la questione venga affrontata a Ginevra nei colloqui di pace. Karadzic vuole fare della città moneta di scambio e per farlo deve avere mano libera dagli impacci di nuove risoluzioni Onu. L'idea di una divisione

della capitale bosniaca - due città gemelle Pale e alcuni quartieri periferici ai piedi del monte Trebevic ai serbi, il resto ai musulmani - gli era già servita nei colloqui di pace del dicembre scorso. Nei comodi del negoziato la proposta di Karadzic veniva interpretata come manovra di avvicinamento ad un altro obiettivo: il baratto di parte della città con le enclaves musulmane della Bosnia orientale. La sua pure parziale smilitarizzazione della città ha svuotato il progetto di Karadzic che si basava sul ricatto della violenza. Ogni ulteriore definizione dello statuto di Sarajevo restringerebbe i suoi margini di manovra, senza contare che i serbi della capitale ragionano già intorno all'idea di un nuovo Mian.

Questioni tattiche. E non solo. Karadzic invoca un trattato internazionale per mettere fine alla guerra in Bosnia. «Il solo accordo tra le parti non basta» ha detto ieri il leader serbo. Serve una garanzia esterna, il timbro delle superpotenze a tutela del precario equilibrio della regione. I serbi sentono nostalgia di un mondo diviso in blocchi, regolato da leggi ferme ma riconoscibili ed inviolabili. Etsim ha già proposto un vertice a cinque per prendere una decisione storica sulla Bosnia. I serbi hanno accolto con entusiasmo l'intervento russo e non solo perché ha vanificato l'ultimatum Nato, ma anche perché ha chiamato in causa gli Stati Uniti costringendoli ad occuparsi della crisi bosniaca e a mettere in moto la loro diplomazia. E allora chi deciderà il futuro di Sarajevo? □Ma M

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA DECENNALE E TRENTENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° gennaio 1994 e termina il 1° gennaio 2004 per i titoli decennali e inizia il 1° novembre 1993 e termina il 1° novembre 2023 per i trentennali.
- L'interesse annuo lordo è dell'8,50% per i BTP decennali e del 9% per i trentennali e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 7,58% per i BTP decennali e dell'8,02% per i trentennali, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 28 febbraio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° gennaio 1994 per i titoli decennali e dal 1° novembre 1993 per i trentennali; all'atto del pagamento (3 marzo) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.